

# TRIESTE E GLI INGLESI

La guerra nel deserto, benchè combattuta a migliaia di chilometri, ha prodotto i suoi effetti anche a Londra dove, forse per uno strano caso di sovraeccitazione collettiva, hanno visto la Fata Morgana.

Infatti, per il noto fenomeno di rifrazione, hanno vista capovolta la realtà della vita italiana. Così ai cervelli suggestionati ed ipersensibili dei londinesi, le grandi città italiane — Milano, Torino, Verona, Trieste — con le masse lavoratrici intente al più fervido lavoro, con le officine sonanti, con i cantieri operosi, sono apparse in piena ribellione; e s'è scambiato il canto del maglio e delle incudini per crepitio di moschetti e l'ansito dei treni per rumori di rivolta.

Milano, Torino, Verona e Trieste, con solenni manifestazioni di popolo, hanno già fatto sbollire l'ubriacatura solare degli inglesi. Se si vuol tirar su il morale degli anglosassoni, cis e transatlantici, con simili panzane, vuol dire che quel morale deve essere assai in ribasso.

Il patriottismo di Torino, di Milano, di Verona, non ha bisogno di essere ricordato. Torino, culla del Risorgimento, Milano delle Cinque giornate, Verona delle Pasque, hanno dato — in tempi oscuri — prove tali di italianità sulle quali non è il caso di indugiare oggi che il clima fascista ha temprato anche di più la fede.

La storia dell'italianità di Trieste è troppo presente alla memoria di tutti per aver bisogno di illustrarla alle generazioni che alla causa di Trieste italiana hanno dato la passione e il sangue. Ma se tutte le città marinare d'Italia hanno profondamente sentito che la libertà della Patria era nella libertà del mare, Trieste più di ogni altra ha sentito e sente che la patria, la libertà, e la vita stessa, sono sul libero suo mare.

Come soffochi il cappio inglese l'ha provato — e su «Regime Fascista» l'abbiamo ampiamente registrato — pochi mesi fa, durante il periodo della non belligeranza. Il blocco marittimo inglese aveva depauperato i traffici e posta una servitù sul porto. Fermi e dirottamenti di navi, imposture di «affidavit» e di «navycert» avevano dato ai triestini il preciso senso della schiavitù che era nel nostro mare finchè l'Inghilterra avesse accampato, ospite indesiderata, a Suez e a Gibilterra. Ma anche nel passato, e più duramente, Trieste ha provato sulla pelle il bruciore dei blocchi marittimi. Tra il 1809 e il 1812, causa il controllo inglese dei mari, s'è vista rovinare l'economia ed ha avuto quasi dimezzata la popolazione. Tra il 1914 e il 1918,

bloccata sul mare, è stata ridotta alla fame e s'è vista ridotta di oltre un terzo la popolazione.

Trieste sa, perciò, meglio di ogni altra città italiana, cosa voglia dire la libertà sul mare. E lo sanno tanto bene i triestini che, non per mera ventura, hanno salutato in un loro intrepido marinaio, Franco Tosoni Pittoni, il primo affondatore di una nave da guerra inglese, in questa nostra lotta di liberazione.

Perciò, tentare speculazioni su rivolte triestine contro la guerra è come giuocare, oggi, al rialzo della sterlina: vani tentativi di gente prossima al fallimento. Non solo, ma se una guerra a Trieste è veramente sentita — sentita nel fondo, freddamente, senza languori romantici — è proprio questa guerra all'Inghilterra. I marinai triestini, da un secolo, si sono trovati tra i piedi gl'inglesi, dappertutto: da Aden a Shanghai, da Durban a Karachi, da Gibilterra a Nuova York. Se li sono trovati tra i piedi ed hanno conosciuta la lercia gravezza della loro sterlina, il peso soffocante della loro presunzione, lo schifo delle loro sborneie.

Trieste sa che dalla sconfitta dell'Inghilterra, essa — come tutta l'Italia e tutta l'Europa — ricaverà un beneficio. Sa che la vittoria dell'Asse ricollocerà Trieste al centro della nuova economia europea. Sa che potrà riprendere le sue rotte per tutto il mondo, potrà respirare sul mare libero, potrà riattivare i suoi traffici e rioffrire cordialmente il suo porto al commercio dei fratelli del Settentrione che oggi combattono al nostro fianco.

Perchè, se conoscono per lunga e negativa esperienza gl'inglesi, i Triestini conoscono bene i camerati germanici. Conoscono la loro serietà, la loro lealtà, il loro senso dell'onore, la loro disciplina e la loro capacità organizzativa e — oggi ch'è scomparso l'equivoco absburgico — apprezzano vivamente la loro amicizia e auspicano che la fratellanza italo-germanica si proietti nel più lontano avvenire come la più alta espressione di solidarietà umana.

Per tutte queste ragioni, la campagna di menzogne inglesi sui pretesi disordini a Trieste è superlativamente idiota. Gli inviati inglesi e nord-americani annidati nelle compiacenti città balcaniche possono tranquillamente darsi ad altri esercizi. Quello di inventare rivolte, del resto, è esercizio nient'affatto originale. Se tutti i moti segnalati, da un anno a questa parte, in città tedesche o italiane fossero realmente avvenuti, tanto il regime fascista che quello nazionalsocialista sarebbero già bell'e spacciati. Invece sono più vivi e più vitali che mai. Alla barba di tutti gli inglesi e dei loro scarsi compari più o meno prezzolati.

Trieste è in linea con tutte le città e tutte le regioni d'Italia. Con i suoi migliori figli sulle navi, sui monti d'Albania, in terra d'Africa, col suo popolo serenamente intento al lavoro, essa tira dritto, a denti serrati, verso quella vittoria che, con lo spazio vitale, ci ridarà la libertà sul mare che fu di Roma e di San Marco.